

Lia Binetti Rosini

Prima uscita

1999

Alle dieci in punto suona il campanello. Qualcuno apre ed entrano i giovani della Sanitrans con i giacconi tutti uguali vistosamente colorati a strisce e a toppe. Sprizzano cortesia e buona volontà. Io sono pronta ad aspettarli col cappotto addosso e seduta in ingresso. Mi fanno accomodare sulla portantina e poi, agilmente, giù per le scale. Emilio chiude la porta di casa e scende con le mie stampelle in mano.

E' una bella mattina di sole e il mercatino di frutta e verdura che c'è subito fuori del portone mi appare, dopo quattro mesi di clausura, fra casa ospedale e casa, una vera festa di colori.

I portantini, superata la banca, il fotografo e il pollivendolo, girano subito per calle Rabbia. Stupita chiedo:

“No se imbarchemo al Ponte dele Guglie?”

“No signora, no la vorà miga che fémo a gomitàe in mezo a tuta quea zente? Gavémo lassà el motoscafo sul canal del Gheto”.

Due minuti dopo mi infilano, con la portantina e tutto, dentro al motoscafo e mi chiedono se voglio la porta aperta o chiusa.

“Verta, verta” rispondo io “quelo che se pol vedar vogio vedarlo”.

Emilio, sulle prime, si siede dentro al motoscafo vicino a me ma poi, affascinato da quel che scorre fuori, esce nella parte scoperta a godersi il panorama: canali, canaletti, Canal Grande dove il verde sciabordio dell'acqua fa da sfondo musicale a tutti gli altri suoni più discontinui: fischi, motori, tuffi di remi, voci umane, gracchiar di cocali che volano nell'aria assoluta di questo inizio di aprile.

Il compito della Sanitrans è di accompagnarmi in Piazzale Roma da cui, con Emilio, avrei proseguito in macchina per Cittadella dove mi aspettava la prima visita di controllo dopo venticinque giorni dall'intervento di protesi dell'anca.

Alle dodici abbiamo appuntamento nel reparto di radiologia, alle diciannove, forniti di lastre, nello studio del professore.

Arrivati all'apposito pontile di Piazzale Roma, Emilio scende per prendere la macchina dall'autorimessa.

“Pochi minuti e sono qui. Tu non muoverti!” e come potevo? Sdraiata sulla portantina mi lascio dondolare dal motoscafo mentre i portantini dondolavano sul pontile. Ogni tanto mi davano parola:

“Tutto bene signora?”

“Tutto bene!” rispondo. E tutti aspettiamo. Passano dieci minuti, ne passano venti. Chiedo:

“Se védeo?”

“No signora, no se vede nissun”. Li vedo dondolarsi da un piede all’altro, sfregarsi le mani, controllare con lo sguardo che il pontile non serva a qualcun altro, poi di nuovo guardano verso il piazzale. Emilio niente.

Dopo una mezz’oretta i portantini mi dicono:

“Signora el xé qua, ma no co’ la so machina... el xe co’ un taxi”. Svelti mi sollevano dal motoscafo, mi aiutano a salire sul taxi e riconfermandoci l’appuntamento lì, per la sera alle nove, ci salutiamo.

Naturalmente sono curiosa di sapere cosa ne è della nostra macchina, ma appena accenno ad aprir bocca Emilio mi zittisce con un cenno della mano, prende il cellulare e si mette a telefonare:

“Ciao Livio, meno male che ci sei! Puoi venire subito con la tua macchina all’uscita di Padova Est e accompagnarci a Cittadella? Poi ti spiego”.

Chiude il telefono e finalmente prende fiato.

Il taxi, intanto, è uscito dal Piazzale Roma e ci consente di godere la vista della laguna luccicante sotto il sole.

“Lo sai cosa mi è successo?”

“No... dimmi!”

“...che sono andato in garage a prendere la macchina e la macchina al suo posto non c’era. Guardo nei dintorni e non la vedo. Cerco il custode e il custode non c’è. Allora scendo agli sportelli. Chiedo ad uno degli impiegati se col citofono interno mi mandano un custode al quarto piano. Risalgo, e trovo una custode. Le chiedo della mia macchina. Mi risponde che lei non ne sa niente, non sa neanche quale sia. Mi chiede se sono sicuro d’averla riportata! Comunque, mi dice, visto che lei la conosce, la cerchi pure!”

“Scommetto che ce l’hanno rubata!”

“No, no! Ascolta: io comincio a passarle in rivista tutte, finché, ad una trentina di metri più in là, la trovo. Tiro un respiro di sollievo, naturalmente! Ma non dura tanto. La macchina c’è, ma è chiusa a chiave. E la chiave non c’è.

“Ma proprio tutte ti son capitate!”

“Aspetta! Vado al casottino della custode e chiedo se sa qualcosa della chiave. Naturalmente non ne sa niente. A questo punto ho deciso di rinunciare, e ho preso il taxi. Ma adesso troviamo Livio a Padova Est e ci accompagna lui a Cittadella”.

Mentre Emilio parla, il taxi passa davanti a prati che cominciano ad avere la prima erbetta e ad alberi con le prime tenere foglioline e i primi fiorellini, che è una gioia guardarli.

Intanto, il tassista, che non poteva far a meno di ascoltare, ci dice che nostro figlio, se viene dal centro di Padova, una volta imboccata la strada per il casello Est,

non avrà modo di raggiungerci e che è meglio che lo facciamo andare al casello Ovest.

Emilio prova a telefonargli ma a casa non c'è più. Pensa di chiamarlo al suo cellulare ma gli sovviene che non ha il numero. Io intanto, un po' preoccupata di perdere il mio appuntamento, smarrisco il buonumore con cui ero fermamente intenzionata a godermi la gita e comincio a prendermela con qualcuno:

“Dovrebbero licenziarli tutti questi custodi, allora sì, che funzionerebbe! Ma cosa dico? I direttori dovrebbero licenziare! Possibile che debbano mettere i clienti in questi disagi?” ma nessuno mi dà retta e, per fortuna, il paesaggio campestre che ci scorre ai lati, con le cassette sparse e le colture in rigoglio mi parla di primavera, di rinascita, di guarigione e, un po' per volta, mi assorbe di nuovo.

Arriviamo al casello Est. Livio non c'è ancora. Emilio esce dal taxi per cercarlo meglio e per rendersi più visibile ma, guardando l'orologio, si accorge che abbiamo appena il tempo di arrivare a Cittadella col taxi, se partiamo subito, e di corsa, quindi risale e dà il via. Ci rimane la speranza che Livio, non trovandoci, ci telefoni. La qual cosa, infatti, accade poco dopo. Gli diamo il nuovo appuntamento e proseguiamo per Padova Ovest dove finalmente ci incontriamo. Per fare una cosa più spiccia, mi trasferiscono a braccia dal taxi alla macchina di Livio e, via!

Emilio sente subito il bisogno di spiegare al figlio le cause di questo disguido e racconta pari, pari tutto quello che aveva raccontato a me. Livio lo lascia parlare tranquillo e solo alla fine prende la parola:

“Babbo, ti ricordi che quando siamo tornati da Cittadella, il giorno che hanno dimesso la mamma, ero io che guidavo?”

“Sì... e allora?”

“...e che, arrivati a Venezia, finché tu e Angelo portavate giù con l'ascensore la mamma in sedia a rotelle, io dovevo parcheggiare?”

“Sì... e allora?”

“...ebbene, il vostro posto era occupato e, chiesto al custode cosa dovevo fare mi ha risposto che parcheggiassi nel primo posto che trovavo. Il primo posto era appunto una trentina di metri più in là.

“E le chiavi?”

“...in quanto alle chiavi, non avendo avuto istruzioni, ho chiuso la macchina e appena ti ho raggiunto te le ho consegnate”.

Emilio, fra lo stupito e l'umiliato, dice:

“Peccato che sia così tardi, perché adesso un caffè ci starebbe proprio bene...”

“Tardi o non tardi -dico io- tu, Livio, al primo bar fermati, perché io, finché voi prendete il caffè, mi devo incipriare il naso, come si suol dire”.

Poco dopo un bel bar grande con un largo marciapiede davanti ci invita a fermarci. Gli uomini scendono e mi aprono lo sportello, io esito.

“Be', non scendi?”

“Mi occorrono le stampelle”.

“Già... le stampelle... non ci sono!”

“Non ci sono? Le hai lasciate nel taxi?”

“Peggio! Quando sono sceso dal taxi a Padova Est le avevo in mano e le ho appoggiate ad un bidone della spazzatura. Poi sono risalito in fretta e le ho dimenticate”.

Io che senza stampelle, non ho ancora nessuna autonomia, dico:

“E adesso come faccio?”

“Ci siamo noi!”

Uno a destra, l'altro a sinistra, mi fanno aggrappare alle loro braccia e con aria disinvolta, passando davanti al bancone del bar, dicono “Tre caffè!” e mi accompagnano fino alla toilette.

Risaliti in macchina, il profumo del caffè ci accompagna per un tratto, finché, la vista di imponenti mura merlate ci immerge in un clima medioevale: siamo a Cittadella.

Arriviamo al reparto di radiologia quasi puntuali. Mi fanno due radiografie e a tempo di record ce le consegnano. La visita del professore sarebbe stata alle sette di sera. Ci consultiamo sul da farsi e decidiamo di andare a mangiare a Padova così, chissà, magari troviamo le stampelle, e dopo il pranzo io posso riposare a casa di Livio.

Incredibile! Le stampelle sono ancora lì, appoggiate al bidone della spazzatura. Soddisfatti, andiamo a mangiare da Zairo in Prato della Valle, vicino alla casa di Livio. Il riposino lo faccio sul divano del soggiorno perché le camere da letto sono al piano di sopra ed io non sono ancora in grado di fare le scale, ma il divano è davanti ad una vetrata che guarda un gradevolissimo giardinetto dall'aria antica.

Alle sette di sera siamo di nuovo a Cittadella nello studio del professore ma altri pazienti aspettano prima di noi. Dopo una lunga attesa, usciamo che è buio e piove. Arrivare a Venezia alle nove non è più possibile. Telefoniamo alla Sanitrans che mandino a prenderci alle dieci.

Livio naturalmente ci accompagna fino a Venezia dove al pontile ci aspettano i giovani con i giacconi colorati. Abbraccio Livio che, avendo finito la sua missione di figlio premuroso, torna a casa sua.

I giovani, avvicinatisi alla macchina con la portantina, mi aiutano a salirci e mi infilano nel motoscafo. Questa volta attraccano al Ponte delle Guglie, mi sfilano dal motoscafo e, sulla portantina, come un'antica regina, vengo accompagnata a casa attraverso Rio Terrà San Leonardo dove a quest'ora non c'è ombra di mercatino e le rade luci illuminano i pochi passanti. Emilio apre il portone, ci fa passare e richiude. Con un'agilità invidiabile mi portano di sopra. Mi depositano su una poltrona del salotto, appoggiano le stampelle in fianco a me e con molti cordiali saluti se ne vanno.

La giornata si chiude con una calda minestrina e una mela sbucciata e tagliata a quartini da Emilio, amorosamente.

Venezia, 2004